

L'incipit e la tradizione letteraria italiana

Ottocento



a cura di

Pasquale Guaragnella
Rossella Abbaticchio



ISBN 978-88-8232-733-0

Collana
MNEME
6

L'incipit
e la tradizione letteraria italiana

Ottocento

a cura di
Pasquale Guaragnella
Rossella Abbaticchio

Pensa
Multimedia
2010

Toni Iermano

Francesco De Sanctis,
Storia delle letterature italiana
[pp. 125-142]

Che cosa ci era dunque nella sua testa? Ci era la *Storia della Letteratura Italiana*.

G. Debenedetti, *Commemorazione del De Sanctis* [1934]

I venti capitoli della *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis (Morra Irpino odierna Morra De Sanctis [Avellino], 1817-Napoli, 1883) - quella che lo stesso autore definì “la storia più breve che si sia scritta finora, e adatta a un corso liceale di due anni” (lettera ad Antonio Morano datata Firenze, 8 giugno 1870) - costituiscono, pur tra sproporzioni e squilibri nella suddivisione “esterna”, una “fortissima unità compositiva”, conseguenza di una scrittura caratterizzata da continui richiami, spiegazioni e “ritorni”, priva del tutto di una schematica consequenzialità cronologica ma interamente orientata a stabilire un dialogo fitto tra il mondo di ieri e quello di oggi, tra la vecchia e la nuova Italia. Nella *Storia* De Sanctis sviluppa una “*argomentazione narrata*”, accuratamente funzionale ad un procedere dialettico, in cui le argomentazioni si compongono e armonizzano tra loro grazie all'utilizzo di intarsi e immagini mai improvvisate ma sempre meticolosamente scelte e collocate coerentemente nel discorso, per destare la curiosità del lettore ideale, aprendogli, seppur artificiosamente, una possibile finestra di dialogo. Quella “forza allegra” che caratterizza tante pagine critiche desanctisiane si libera nella materia incandescente della *Storia*. Si pensi al paragone tra Boccaccio e Molière proposto nel capitolo dedicato al *Decamerone* e all'icastica espressione: “Giovanni Boccaccio sotto un certo aspetto fu il Voltaire del secolo decimoquarto” (cap. IX). Oppure la scelta d'inserire nelle pagine su Machiavelli la nota di cronaca sulla conquista di Roma nel settembre 1870. L'effetto scenico ed emotivo è certamente assicurato: “Siamo dunque alteri del nostro Machiavelli. Gloria a lui, quando crolla alcuna parte dell'antico edificio. E gloria a lui, quando si fabbrica alcuna parte del nuovo. *In questo momento che scrivo, le campane suonano a distesa, e annunziano l'entrata degl'italiani a Roma. Il potere temporale crolla. E si grida il viva all'unità d'Italia. Sia gloria al Machiavelli*” (cap. XV). A Pietro Aretino, cui è dedicato non casualmente un intero capitolo subito dopo quello su Machiavelli e Guicciardini, il napoletano De Sanctis attribuisce le qualità di un membro della *onorata società*: “Oggi un uomo simile sarebbe detto un camorrista, e molte sue lettere sarebbero chiamati ricatti” (cap. XVI). E' un'espressione forte, colorita, permeata di una conoscenza non approssimativa di uno stile abituato

alla polemica, non lontano dai confini e dai territori della vivacissima cronaca giornalistica del tempo.

Una tecnica questa, verificata a Torino e Zurigo, che trovò nelle *Lezioni* della seconda scuola la sua consacrazione: la commemorazione di Urbano Rattazzi, fatta agli allievi durante la lezione conclusiva su Massimo D'Azeglio e la Scuola lombardo-piemontese (giugno 1873), ne costituisce un ulteriore limpido richiamo. Come è stato notato, De Sanctis è un grande scrittore e “la sua prosa è sempre suggestiva per accensione interna che le dà vita e che la riscalda facendole raggiungere una rara espressività artistica” (Piromalli 1961, p. 35).

L'autocoscienza del moderno, ossia la consapevole lontananza dal passato, spiegata secondo la lezione di Leopardi e la passione concettuale di Machiavelli e di Foscolo, appare il traguardo ultimo della maturazione dello spirito italiano che s'intride e riflette nei secoli nella “natura” dinamica e operante della letteratura e non nel senso oscuro del fato, “operante in modo autonomo e arbitrario”. Nella *Storia* non è il fato a governare gli eventi ma il convincimento, direbbe Max Horkheimer, “che il senno e la ragione presenti nel mondo sono esattamente quelli che gli uomini realizzano in esso”. Il racconto, se vogliamo il “romanzo”, si svolge in modo netto sul filo di un esteso dialogo tra forma e conoscenza, tra autentica passione ideologica e rigorose motivazioni estetiche, tra poesia e filosofia della storia, senza che mai i giudizi precedano la comprensione di opere e avvenimenti, misurandosi con il mondo intenzionale dell'autore. L'opera, più di ogni altro scritto desanctisiano, riesce a dare, come ha limpidamente osservato Carlo Dionisotti, “la rappresentazione coerente e drammatica di una letteratura viva di una comunità umana attraverso i secoli, chiusa, come gli uomini che la creano, nello spazio e nel tempo, ma retaggio di quegli uomini alle generazioni successive e lontane, parte, come risultato e precedente insieme, di uno sforzo concorde, di una continua comunicazione del presente col passato e l'avvenire” (*Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, p. 33).

Nella nuova Italia, contro ogni forma di pedanteria, occorre rifare la “pianta uomo” contro i riti conformistici e invecchiati della retorica, della vuota parola e dell'Arcadia. La letteratura, da Parini ad Alfieri, da Foscolo a Manzoni, “che ricostruiva l'ideale del paradiso cristiano e lo riconciliava con lo spirito moderno” (cap. XX), aveva avuto il compito di rinnovare e ricostituire “la serietà di un mondo interiore nella vita e nell'arte”, accelerare “la formazione della coscienza nazionale” e risvegliare il sentimento politico e patriottico. Ed è Ugo Foscolo colui che “dà la formola della nuova letteratura. La sua forza non è al di

fuori, ma al di dentro, nella coscienza dello scrittore, nel suo mondo interiore” (cap. XIX).

Nel capitolo XII dedicato a *Il Cinquecento* l’A., a dimostrazione di un continuo “movimento” delle sue posizioni concettuali e ideali, non rinchiuso in prevedibili percorsi scolastici, dichiara la fedeltà in una visione della vita basata sulla moralità e sulla funzione scientifica della conoscenza: “Non è il caso di disputare sulla verità o falsità delle dottrine. Non fo una storia e meno un trattato di filosofia. Scrivo la storia delle lettere. Ed è mio obbligo notare ciò che si move nel pensiero italiano; perché quello solo è vivo nella letteratura che è vivo nella coscienza”.

Con finezza critica Giovanni Getto in un noto ed ancora utile scritto del 1942, *La «Storia della letteratura italiana» di Francesco De Sanctis*, sapeva cogliere che: “La *Storia* del De Sanctis, invero, non perde mai la sua ben definita fisionomia di storia di una civiltà letteraria. Il fenomeno letterario domina sempre la prospettiva del quadro storico che l’autore sapientemente compone” (*Storia delle storie letterarie*, Firenze, Sansoni, 1981⁴, pp. 235-72). E’ interessante notare, seguendo l’analisi di Getto, che le *Vite* degli autori “non hanno quasi posto nella narrazione desanctisiana” (ivi, p. 264) pur ricordando che l’A. ebbe il merito di rivendicare alla storia letteraria figure di scienziati e filosofi solitamente accolti “per lo più per quel tanto di benemerenze ‘retoriche’ che si erano procacciati o per vigore intrinseco dello stile o per precise divagazioni letterarie” (Luigi Russo, *La «Storia» del De Sanctis* [1950], in *Problemi di metodo critico*, Bari, Laterza, 1950, p. 59). Vari riferimenti eruditi presenti nella *Storia* sono prelevati da manuali canonici quali il settecentesco Tiraboschi, il Nannucci (1856-58²), il Trucchi (1846-47) oppure dalle più recenti storie letterarie dell’Emiliani-Giudici (1855²) e di Cesare Cantù (1865) oppure dalle *Lezioni* di Settembrini (1865), che diedero a De Sanctis l’opportunità di tracciare il proprio piano di lavoro mentre scriveva il suo capolavoro a Firenze nel fondamentale saggio *Settembrini e i suoi critici* (apparso nella «Nuova Antologia», vol. 10, marzo 1869, pp. 439-59), ma le interpretazioni non tendono alla scoperta dell’inedito o alla sistemazione filologica, bensì al ripensamento dell’intera mappa letteraria nel quadro di un riconoscimento della coscienza italiana. Le citazioni sono talvolta imprecise proprio perché rintracciate direttamente nei fondali della memoria o derivate da letture di prima mano. D’altronde come nelle *Istorie Fiorentine* di Machiavelli anche nella *Storia* non si può richiedere la precisione sia dei singoli dati che dei fatti, ma una straordinaria mappa delle grandi linee della civiltà letteraria italiana, dal Medioevo alla nuova letteratura. Trent’anni di immensi studi storico-filologici, talvolta abilmente immersi nelle

fondamenta della struttura narrativa e del suo *palinsesto*, e di vaste letture storiche e filosofiche - svetta la profonda conoscenza di Vico e di Hegel ma un ruolo svolgono anche la conoscenza di Sismondi e del Quinet de *Le Rivoluzioni d'Italia* [1852] -, annunciate nelle lezioni della meravigliosa prima scuola di Vico Bisi, si mescolano, secondo percorsi ampiamente prefigurati nella elaborazione del progetto, a nuove più originali indagini. Innanzitutto la compiuta maturità espressiva desanctisiana, dalla parola all'idea, trova nell'uso di un lessico – si rifletta sullo svolgimento di concetti chiavi quali *intenzione*, *ispirazione* e *spontaneità* - complesso, articolato, che scatena un vortice della comprensione, non privo di sostanziali difficoltà interpretative, ma assolutamente definito e coerente con le scelte metodologiche, la inimitabile specificità dei suoi discorsi critici e delle sue originali conoscenze linguistiche; al riguardo resta fondamentale il richiamo alle pagine postume del frammento autobiografico *La Giovinezza*, apparso a cura di Pasquale Villari (Napoli, Morano, 1889).

Per Gianfranco Contini “la *Storia* è il deposito dei primi corsi del De Sanctis, fra Napoli, Torino e Zurigo, e ritiene non poco di quelle scintille nate durante la riscoperta e comunicazione della verità in un clima di esaltata amicizia fra «professore» e scolari”. L'accumulazione nel tempo di materiali e idee, benché il progetto si realizzò solo nel '68, costituisce materia interessante relativa alla questione di una datazione intrinseca del testo desanctisiano. E' certo, intanto, come sostenuto inizialmente da Croce (1912) e poi da Contini (1949) e Sapegno (1958) che “l'idea di comporre un quadro sintetico della storia italiana considerata nel suo svolgimento letterario [...] aveva radici assai remote e profonde nello spirito del De Sanctis” (N. Sapegno, *Ritratto di Manzoni e altri saggi*, Bari, Laterza, 1976⁶, p. 185).

Ritenere però che l'opera desanctisiana sia incompiuta per la mancanza di una interpretazione complessiva della letteratura moderna significa negare il suo intimo senso ideale e il vigore della sua sostanza morale ed estetica. Le *Lezioni* della seconda scuola – *Manzoni*, *La scuola cattolico-liberale*, *La scuola democratica*, *Leopardi* –, tenute all'Università di Napoli tra gli anni accademici 1871-72 e 1875-76, non sono una prosecuzione della *Storia* quanto una ricostruzione autonoma della letteratura italiana contemporanea che pur si delinea, frettolosamente, nelle ultime pagine del capitolo ventesimo. Altro discorso meritano i saggi “paralleli” apparsi sulla rivista fiorentina «Nuova Antologia» tra il 1870 e il 1872. Quelli dedicati a Ugo Foscolo, Pietro Metastasio, Giuseppe Parini e il saggio *Il mondo epico-lirico di Alessandro Manzoni* furono solo parzialmente utilizzati mentre altri costituirono vere e proprie anticipazioni dei capitoli della *Storia* come il IX sul *Decamerone*,

il XIII sul *Furioso* oppure il XVI dedicato a *Pietro Aretino* (vd. De Sanctis, *Opere*, vol. XIV, a cura di M.T. Lanza, Torino, Einaudi, 1972 e Mordenti 1995, pp. 596-600). Mentre per l'apparato erudito l'A. avrà potuto sfruttare gli "immensi materiali" raccolti nel tempo, per taluni capitoli la parte critica è stata sostanzialmente la vera parte novità del lavoro: è questo il caso dell'impegnativo e lungo capitolo XIX sulla *nuova scienza*, che occupa le carte 409-83 del *Ms.*, a cui lavorò tra l'autunno del 1870 e il settembre del '71 (vd. G. Aquilecchia, *Schede d'Italianistica*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 285-312).

Nel *Discorso pronunziato a Caserta* il 12 maggio 1880, il vecchio De Sanctis, sosteneva con forza il significato etico-politico della *Storia della letteratura italiana* e il valore ideale attribuito al suo lavoro di critico militante nella costruzione dello Stato e dell'identità nazionale: "Io mi sono trovato spesso al potere senza saperlo e senza volerlo; e mi ricordo che, quando io in Firenze scrivevo la mia *Storia della letteratura*, mi fu due volte offerto il potere: la prima volta dal Lanza, la seconda volta dal Rattazzi, ed io dissi: No, ho una missione a compiere; mi è più caro rimanere in questi studi; e credo che ne sia uscito qualcosa di più interessante che tutti i Ministeri" (*Scritti politici*, raccolti da Giuseppe Ferrarelli, Napoli, Morano, 1889, p. 259). Del tutto artificiale, come notato da Sergio Landucci nel suo decisivo studio *Cultura e ideologia in Francesco De Sanctis*, Milano, Feltrinelli, 1977², pp. 209-210, è lo scarto tra il De Sanctis moralista e il De Sanctis storico e i nuclei genetici che compongono le travature della *Storia* ne sono una prova eloquente.

Risale al 1863 il progetto di realizzare una *Storia della letteratura*. Nei primi mesi di quell'anno De Sanctis preparava il matrimonio con Maria Testa dei baroni Arenaprimo nonostante le sue condizioni economiche, benché autorevole parlamentare e già ministro nei governi Cavour e Ricasoli, non erano tali da suscitare entusiasmo nella famiglia della fidanzata. La situazione lo spinse a chiedere allo storico Michele Amari, ministro della Pubblica istruzione nel governo Farini-Minghetti, l'appoggio per poter essere nominato professore senza stipendio presso l'università di Napoli o di Torino e l'incarico "di scrivere una storia della Letteratura italiana, con l'obbligo di pubblicare un volume per anno, e ciò per cinque anni, con cinque o seimila franchi all'anno" (*Ep. 1863-1869*, XXII, lett. 970, pp. 36-37). L'idea di preparare una *Storia* naufragò nella palude della burocrazia ministeriale ma il matrimonio con la signorina Testa comunque si celebrò il 22 agosto del 1863.

Nei cinque anni intercorsi tra il progetto proposto all'Amari e la stipula del contratto con l'editore napoletano Antonio Morano per la stampa di un libro di storia letteraria ad uso dei Licei, De Sanctis scrisse alcuni fondamentali saggi critici nei quali si profilano le scelte metodologiche

che costituirono le travature della *Storia*. Tra tutti occorre ricordare il saggio *Una «Storia della letteratura italiana» di Cesare Cantù (1865)* e il già citato *Settembrini e suoi critici (1869)*, da taluni considerato, impropriamente, in contraddizione con la stesura del manuale per il richiamo alla necessità di studi monografici. Va ricordato che i 23 capitoli della *Storia* del Cantù, a cui “risalgono gli errori e le inesattezze” (Cortese 1936) presenti in quella desanctisiana, fu un modello negativo per definizione utilizzato dal critico di Morra per costruire la sua opera in direzione opposta. Severi furono i giudizi sull’ingenuo fraintendimento del mondo ariostesco da parte dello storico lombardo.

Il 17 luglio 1868 De Sanctis, da Firenze, scriveva al letterato Beniamino Marciano: “Ecco ora una notizia che ti piacerà. Ho messo mano ad una *Storia della nostra letteratura* in un volume solo, ad uso de’ Licei. Tengo immensi materiali raccolti. E nelle vacanze parlamentari sarà bella e fatta” (*Ep. 1863-1869*, XXII, lett. 1137, p. 667).

E oltre un anno dopo a Giuseppe de Luca, ancora dal soggiorno fiorentino, 14 dicembre 1869, affrontando questioni contrattuali, ribadiva: “ieri mi giunse una lettera del nostro Morano, che mi recò meraviglia; credo fossimo rimasti d’accordo che io gli manderei 40 cartelle al mese, e che egli mi pagherebbe ogni mese 300 franchi. In otto mesi avrei finito il lavoro, sarebbero stati 2000 franchi. Ed egli avrebbe tirato un numero di copie proporzionato al pagamento fatto prendendo per base il contratto pei *Saggi Critici* e pel *Petrarca*; e avrebbe tirato 3000 copie, numero non esagerato, essendo questo un libro di testo, che debitamente annunziato fin dal nuovo anno scolastico, sarebbe adottato in una infinità di scuole. Io vorrei che leggessi le prime 40 cartelle. E’ un lavoro interamente nuovo, e a cui ho consacrato più di sei ore al giorno. Non c’è quasi libro che non ho letto da capo. Il terzo capitolo, intitolato *Lirica di Dante*, è un lavoro di cui non c’è esempio nella critica nostra e straniera, e l’ho già compiuto. Ora ho incominciato un capitolo sulla *Prosa*” (*Ep. 1863-1869*, lett. 1449, p. 760).

Ad Antonio Morano, col quale ebbe non poche discussioni per il pagamento del testo, il 24 luglio 1870, invece, comunicava lo stato di avanzamento del lavoro e la scelta del titolo: “Vi mando le cartelle sino al numero 270. Vi scrissi che il primo volume dovrebbe comprendere anche il capitolo XI intitolato le *Stanze*. Là è la vera metà del lavoro. Il titolo del volume è questo: *Storia della letteratura italiana di Francesco de Sanctis*. Prefazione non occorre, riserbandomi a fare una *Conchiusione*” (*Scritti varii, inediti o rari*, Napoli, 1898, II, p. 246). Nell’agosto di quello stesso anno fu stampato il primo volume della *Storia*. Circa un anno è mezzo dopo, il 29 dicembre 1871, l’A. poteva comunicare a Francesco Protonotari, direttore della «Nuova Antologia»: “Io ho terminato

finalmente la mia *Storia*” (*Lettere alla «Nuova Antologia»*, Firenze, Le Monnier, 1983, p. 23). Erano trascorsi 3 anni e mezzo da quando De Sanctis aveva iniziato a scrivere le prime cartelle dell’opera nelle sale della Biblioteca nazionale di Firenze, in quel momento ancora capitale del Regno d’Italia. La sua fu una fatica condotta con rigore critico, rispetto bibliografico ed estrema serietà metodologica. Scrisse mediamente 40 cartelle al mese ed ottenne complessivamente 1.600 franchi di compenso. “[...] non posso darvi al mese, lavorando assiduamente, che 40 cartelle. Talora, per scrivere un periodo, ho bisogno di due giorni; ora sto scrivendo del Boccaccio, e ho dovuto spendere una decina di giorni a consultar libri e a rileggere le sue opere, più di diciotto volumi” (*Scritti vari, inediti o rari*, II, cit., p. 242).

La *Storia* fu accolta con freddezza dalla critica accademica sia di formazione positivista che carducciana e anche allievi autorevoli della prima scuola, come De Meis e soprattutto Villari, non lesinarono critiche severe all’opera. Quest’ultimo nel saggio *Francesco De Sanctis e la critica in Italia*, apparso nella «Nuova Antologia» (1° febbraio 1884, fasc. III, pp. 393-417), espresse tutte le sue ingenerose e poco corrette perplessità metodologiche sulla *Storia*, che l’antico maestro aveva scritto, in particolare sul versante linguistico, “senza fare, né tener conto di quelle monografie, che tanto raccomandava come base necessaria d’una storia letteraria. Essa è stata dichiarata da tutti una splendida collezione di saggi critici, più che una storia” (*ivi*, p. 412). L’ipercritico Vittorio Imbriani nel 1868, in una lettera al De Meis, definiva sarcasticamente il De Sanctis critico una “buon’anima”. La *Storia*, alla cui novità e originalità di contenuti molto credette il suo A., ricevette una sola recensione da parte di un amico fedele del De Sanctis, l’ascolano Carlo Lozzi, patriota anticlericale, magistrato e bibliofilo di fama europea. Lozzi recensì il primo volume dell’opera e parlò di una sua somiglianza “a un romanzo intimo e psicologico”. E’ utile notare l’uso per la prima volta della parola *romanzo*, che tanta fortuna (e impossibili forzature) otterrà nel corso dei dibattiti novecenteschi dedicati alla *Storia della letteratura italiana* del maestro irpino [vd. «Rivista Europea», I (1870), fasc. I, pp. 150-60].

Nel 1856, durante il suo primo anno d’insegnamento presso il Politecnico di Zurigo, De Sanctis aveva illustrato all’allievo Angelo Camillo De Meis *Il punto di partenza per una storia della letteratura italiana*, anticipando considerazioni sulla lingua degli antichi rimatori siciliani alla corte di Federico II ed in particolare su quella di Ciullo d’Alcamo, poi riprese nel capitolo primo della *Storia*. Nel *punto* il critico irpino, con molti anni di anticipo sulla stesura del suo capolavoro, affermava: “credo sia oramai tempo che la storia della nostra letteratura venga considerata con anima

serena, pura di ogni preoccupazione. Abbiamo tante ricchezze, che possiamo con orgoglio mostrarle, senza arrogarci l'altrui: la vanità e l'invidia non conviene a verace grandezza, e noi siamo una grande nazione". Inoltre il critico coglieva uno dei motivi di fondo della cultura italiana medioevale e moderna ossia la frattura profonda tra la società degli intellettuali e quella popolare. Il legame tra il fenomeno dello sviluppo culturale e quello del distacco linguistico tra classi colte e popolo, emerso con chiarezza nella lettera a De Meis del '56, si presenta da subito come nodo ideologico centrale dell'intera opera. Infatti nella Corte sveva "il disprezzo de' dialetti trasse seco il disprezzo e l'oblio della poesia popolare, e cominciò fin d'allora quella scissione tra la plebe e le classi colte, che dura anche oggi, talché sembrano due società accampate nello stesso luogo senza mescolarsi" (*Opere*, Torino, Einaudi, 1965, VII, p. 23). Nei primi due capitoli della *Storia – I Siciliani (I) e I Toscani (II)* – De Sanctis mostra di possedere una precisa conoscenza della questione della lingua risalente agli studi giovanili condotti presso la scuola del marchese Basilio Puoti, ma tenacemente approfondita e rinnovata nel corso di quasi tre decenni di studi e letture. L'apertura è dedicata a un componimento di carattere popolare: "la cantilena di Ciullo". Ampio spazio, dove si chiariscono le predilezioni di gusto romantico del De Sanctis, è dato al contrasto tra poesia semplice e schietta di ispirazione popolare e poesia convenzionale e artificiosa dei poeti di corte; la prima spontanea e "naturale", la seconda "meccanica" (in quanto imitativa, viene bollata come secentismo, termine attribuito di solito all'arte barocca). Significativo appare anche il legame tra popolo e natura (sentimento), mentre la poesia aulica rimane su un piano squisitamente letterario (aridità); la prima rispondente a un vivo sentire, la seconda a un gioco dell'intelligenza, rorida di galanterie ("passatempi"): "Ora quando un contenuto non penetra nelle intime latebre della società e rimane nel campo dell'immaginazione, diviene subito frivolo e convenzionale, come la moda, e perde ogni sincerità e ogni serietà" (cap. II).

Viene individuato il carattere non nazionale dei contenuti culturali (il mondo cavalleresco) e il mancato riscontro con la vita sociale del popolo, emblematicamente chiamato *peccato originale*: "venuta dal di fuori, quella vita cavalleresca, mescolata di colori e rimembranze orientali, non avea riscontro nella vita nazionale". Serve sottolineare l'idea secondo cui la cultura sveva fu più che altro un aborto, un tentativo subito troncato e rimasto, secondo l'eloquente espressione dell'A., nelle "alte cime", mentre acquistava già un'impronta meridionale (tenerezza, mollezza, voluttuosità). Rilevante è il rapido cenno, di carattere storico, al crollo della casa sveva e al passaggio della "vita italiana" (cioè della

vita culturale) nella guelfa Toscana, che è appunto l'evento decisivo della storia italiana medievale. Il convincimento caratterizzante di De Sanctis consiste nell'idea che: "Proprio della cultura è suscitare nuove idee e bisogni meno materiali, formare una classe di cittadini più educata e civile, metterla in comunicazione con la coltura straniera, avvicinare e accomunare le lingue, sviluppando in esse non quello che è locale, ma quello che è comune" (cap. I). Altro elemento essenziale è la ricerca di un motivo di poesia nella materia religiosa e il richiamo autobiografico proposto: "In Morra, mio paese nativo, ricordo che nella festa della Madonna, quando la processione è giunta sulla piazza, compare l'angiolo, che fa l'annuncio. Ed è ancora la vecchia tradizione dell'angiolo, che allora apriva la rappresentazione, annunciando l'argomento. E' nota la grande rappresentazione dell'altro mondo in Firenze, che, rottosi il ponte di legno sull'Arno, costò la vita a molte persone" (cap. II). Dante è "il protagonista assoluto" della *Storia* (Mordenti 1995) e De Sanctis è pienamente consapevole che i capitoli danteschi sono tra i più significativi della sua opera: "Il mondo lirico di Dante, o piuttosto del suo secolo, così mistico e spirituale, resiste a tutti gli sforzi dell'immaginazione. In baltia di questa esso non è che un mondo rettorico e artificiale, di bella apparenza, ma freddo e astratto nel fondo. Tale è il mondo di Guinicelli, di Cavalcanti e di Cino. L'organo naturale di questo mondo è la fantasia, e la sua forma è il fantasma. Il suo primo e solo poeta è Dante, perché Dante ha l'istrumento atto a generarlo, è la prima fantasia del mondo moderno" (cap. III). Nel capitolo VII, interamente dedicato alla *Commedia*, De Sanctis illumina i lettori sulla sua interpretazione del mondo dantesco: "Che cosa è dunque la *Commedia*? E' il medio evo realizzato, come arte, malgrado l'autore e malgrado i contemporanei. E guardate che gran cosa è questa! Il medio evo non era un mondo artistico, anzi era il contrario dell'arte. La religione era misticismo, la filosofia scolasticismo. L'una scomunicava l'arte, abbruciava le immagini, avvezza gli spiriti a staccarsi dal reale. L'altra viveva di astrazioni e di formole e di citazioni, drizzando l'intelletto a sottilizzare intorno a' nomi e alle vacue generalità che si chiamavano essenze. Gli spiriti erano tirati verso il generale, più disposti a idealizzare che a realizzare: ciò che è proprio il contrario dell'arte. Né poeti semplici trovi il reale rozzo, senza formazione, come né misteri, nelle visioni, nelle leggende. Né poeti solenni trovi una forma o crudamente didascalica, o figurativa e allegorica. L'arte non era nata ancora. C'era la figura; non c'era la realtà nella sua libertà e personalità". Mentre nel capitolo successivo in cui affronta l'interpretazione del *Canzoniere* di Petrarca afferma: "Chi legge il *Canzoniere*, non può non ricevere questa impressione, di un mondo

astratto, rettorico, sofisticato, quale fu foggato da trovatori, dove appaiono sentimenti più umani e reali e forme più chiare e rilevate, o se vogliamo guardare più alto, di un mondo mistico-scolastico, oltreumano, ammesso ancora dall'intelletto, ma repulso dal cuore e condannato dall'immaginazione" (cap. VIII).

Nel capitolo XI dedicato a *Le Stanze* del Poliziano, col quale si chiudeva il volume primo dell'edizione *princeps* del 1870, l'A. sostiene che: "Il Quattrocento è un secolo di gestazione ed elaborazione. È il passaggio dall'età eroica all'età borghese, dalla società cavalleresca alla società civile, dalla fede e dall'autorità al libero esame, dall'ascetismo e simbolismo allo studio diretto della natura e dell'uomo, dalla barbarie scolastica alla cultura classica". Con un'immagine efficacissima, prelevata in parte dai suoi ricordi "napoletani", De Sanctis nell'*incipit* del capitolo aveva scritto: "Siamo al secolo decimoquinto. Il mondo greco-latino si presenta alle immaginazioni come una specie di Pompei, che tutti vogliono visitare e studiare". Ezio Raimondi prendendo ad esempio proprio le pagine dedicate al Poliziano, scrive che: "si sente l'impostazione della lezione come dialogo: è una sorta di allocuzione franca, che chiede un rapporto con chi ascolta. Il ricorso al *tu impersonale* ha una funzione persuasiva. da una frase all'altra corre un legame continuo: è un'*argomentazione narrata*, per cui le considerazioni non sono mai giustapposte, ma si legano fra di loro secondo una procedura di tipo dialettico" (*Letteratura e identità nazionale*, Milano, Bruno Mondadori, 1998, pp. 10-11).

Nella *Storia* l'uomo moderno si presenta sotto le sembianze di Niccolò Machiavelli, il fondatore, o meglio, "l'aurora precorritrice de' tempi moderni". Nelle conferenze napoletane del 1869, anticipatrici del capitolo XV dell'imminente *Storia*, era già emerso in tutta la sua forza il metodo, l'impegno militante e la coscienza morale di un percorso intellettuale orientato ad indicare un nuovo corso culturale e politico. "L'Italia bisogna dirlo con dolore, è il paese meno moderno di tutta l'Europa. Dove sta l'uomo di Machiavelli? Non vive piuttosto dentro di noi un avanzo di quell'uomo dei tempi suoi, ch'egli mirò a distruggere? Noi abbiamo ancora qualche cosa dell'educazione monastica! E, per parlar di studii e di pensiero, dov'è presso di noi quel laboratorio, in cui discepoli e maestri, uniti insieme, producono la scienza?"

La virile riflessione di Machiavelli - "egli riformava bensì l'uomo ma lo riformava per l'avvenire" - rappresentava nell'evoluzione del pensiero italiano il simbolo di quel processo di modernità, radicato sull'educazione e sul metodo scientifico, non ancora attuato in un paese permeato dal senso della decadenza ed incapace di "conquistare nuovi strumenti" per la mancanza di tempra. Distruggere dunque quella "mollezza" e

“corruttela” che dal Cinquecento si era impossessata della vita civile del paese, svuotandola di passione e impegno, avviando quella “decadenza” che ancora intralciava il sostanziale quanto moderno sviluppo del paese. “L’uomo, come Machiavelli lo concepisce, non ha la faccia estatica e contemplativa del medio evo, e non la faccia tranquilla e idillica del Risorgimento. Ha la faccia moderna dell’uomo che opera e lavora intorno ad uno scopo. Ciascun uomo ha la sua missione su questa terra, secondo le sue attitudini. La vita non è un giuoco d’immaginazione, e non è contemplazione. Non è teologia, e non è neppure arte. Essa ha in terra la sua serietà, il suo scopo e i suoi mezzi. Riabilitare la vita terrena, darle uno scopo, rifare la coscienza, ricreare le forze interiori, restituire l’uomo nella sua serietà e nella sua attività, questo è lo spirito che aleggia in tutte le opere del Machiavelli” (XV).

Il termine Rinascimento, utilizzato tre sole volte (capp. XI, XIII e XX) e quasi sempre sostituito dalla espressione *Risorgimento*, non sarà mai utilizzato nella *Storia* col significato attribuitogli dal Burckhart nella sua monumentale *Die Kultur der Renaissance in Italien* (1860), tradotta in Italia da Diego Valbusa nel 1876, e dalla critica post-burckhartiana (sulla questione vd. Delio Cantimori, *De Sanctis e il «Rinascimento»* [1953], in *Storici e storia*, Torino, Einaudi, 1971, 578-96). Secondo l’acuta analisi di Cantimori per De Sanctis quello del Rinascimento non è un problema storico quanto piuttosto un problema etico-ideologico, “il problema della riforma morale e intellettuale degli italiani”. Nell’interpretazione di De Sanctis, che tanto influenza ha avuto nella “lunga durata” sulla cultura italiana del Novecento, il Rinascimento è il tempo in cui più debole è la “coscienza nazionale”: la funzioni delle corti, da Poliziano a Tasso, mercifica la cultura e riduce gli intellettuali, che “Erranti per le corti, si vendevano all’incanto”, ad artefici di un cosmopolitismo ambiguo e sostanzialmente contrapposto alla *caritas patriae* (vd. Carlo Ossola, *Dal «cortegiano» all’«Uomo di mondo»*, Torino, Einaudi, 1987, in partic. pp. 155-81). La nuova letteratura, pervasa da “decadenza morale” e “superiorità intellettuale”, finiva per essere “scettica e cinica, e credeva solo nell’arte. E l’Ariosto le dava questo mondo dell’arte in un contenuto di pura immaginazione” (*Storia*, cap. XIII).

Nella rettilinea interpretazione desanctisiana del pensiero del segretario fiorentino si prefigura la volontà non utopica di un “ritorno” alle ragioni ideali di quella riflessione mentre il Risorgimento della cultura non coincide negli Stati italiani con un rinnovamento delle coscienze, così come auspicato e richiesto dalla Riforma protestante. In Italia l’affermazione della scienza rendeva impraticabile una penetrazione del pensiero di Lutero e di Calvino: “L’Italia avea già valica l’età teologica e

non credeva più che alla scienza, e dovea stimare i Lutero e i Calvino come dè nuovi scolastici. Perciò la Riforma non potrà attecchire fra noi e rimase estranea alla nostra coltura, che si sviluppava con mezzi suoi proprii. Affrancata già dalla teologia, e abbracciando in un solo amplesso tutte le religioni e tutta la coltura, l'Italia del Pico e del Pomponazzo, assisa sulle rovine del medio evo, non potea chiedere la base del nuovo edificio alla teologia, ma alla scienza. E il suo Lutero fu Nicolò Machiavelli” (cap. XII).

Nella comparazione tra le idealità di messer Niccolò, proteso alla riconquista del senso del reale e all'attuazione dei significati concreti della classicità, e l'affermazione del “particolare” guicciardiniano, già analizzato nel celebre saggio *L'uomo del Guicciardini* (1869), il critico non ha dubbi nell'esprimere le sue preferenze: “il Machiavelli va più in là. Egli intravede una specie di fisica sociale, come si direbbe oggi, un complesso di leggi che regolano non solo gl'individui, ma la società e il genere umano. Perciò patria, libertà, nazione, umanità, classi sociali sono per lui fatti non meno interessanti che le passioni, gl'interessi, le opinioni, le forze che muovono gl'individui. E se vogliamo trovare lo spirito o il significato di questa era, molto abbiamo ad imparare nelle sue opere. Indi è che, come carattere morale, il segretario fiorentino ispira anche oggi vive simpatie in tutti gl'intellettuali elevati, che sanno mirare al di là della scorza nel fondo delle sue dottrine, e come forza intellettuale unisce alla profonda analisi del Guicciardini una virtù sintetica, una larghezza di vista, che manca in quello. Lui, è un punto di partenza nella storia, destinato a svilupparsi; l'altro è un bel quadro, finito e chiuso in sé” (cap. XV). Il capitolo successivo, il XVI, è dedicato interamente a Pietro Aretino, la personalità che il De Sanctis “assume come la realizzazione pratica e vivente dei *Ricordi*” (G. Guglielmi, *Da De Sanctis a Gramsci*, Bologna, Il Mulino, 1976, p. 62). Nella sua opera si raggruppano le tendenze della moda e vengono inalveolate tutte le oscenità e i pervertimenti della società: “Non mirava alla gloria; dell'avvenire se ne infischiava; voleva il presente. E l'ebbe, più che nessun mortale”. Il critico attribuisce all'Aretino un significato emblematico ai fini di una lineare, geometrica rappresentazione dell'affermazione del “particolare”. Potremmo dire che più di altri Pietro Aretino è *l'uomo del Guicciardini*: “La sua vita non è scissa in varie direzioni: uno è lo scopo, la soddisfazione de' suoi appetiti, o, come dice il Guicciardini, il suo particolare” (cap. XVI).

Nel Cinquecento il tessuto della società cortigiana è dominato dalla *Decadenza* e dal paganesimo - la *Storia* è intrisa di questi concetti - e la “corruttela” dei costumi determinano una spaventosa crisi politico-morale e un definitivo allontanamento degli interessi della cultura e del

mondo cortigiano da quelli dei ceti popolari. “Ma l’autorità e la fede sono di quelle cose che non si possono imporre. E in Italia era così difficile restaurare la fede, come la moralità. ciò che si poté conseguire fu l’ipocrisia, cioè a dire l’osservanza delle forme in disaccordo con la coscienza. Divenne regola di saviezza la dissimulazione e la falsità nel linguaggio, ne’ costumi, nella vita pubblica e privata: immoralità profonda, che toglieva ogni autorità alla coscienza, ed ogni dignità alla vita. Le classi colte incredule e scettiche si rassegnarono a questa vita con la stessa facilità che si acconciarono alla servitù e al dominio straniero. Quanto alle plebi, vegetavano, e fu cura e interesse de’ superiori lasciarle in quella beata stupidità” (cap. XVII). Al degrado non mancarono resistenze individuali di alcuni come il “concittadino di Machiavelli” Lelio Socino [Lelio Sozzini], il cui merito “è di avere avuto della Riforma una coscienza assai più chiara, che non Lutero e non Calvino, facendo fede quanto l’intelletto italiano era innanzi in queste speculazioni” (cap. XVII). L’indicazione fu offerta al De Sanctis dal vituperato piagnone Cantù, che definisce Lelio Soncino da Siena “il vero grande eresiarca, poiché non accettò limiti nel proclamare i diritti della ragione” (*Storia della letteratura italiana*, Firenze, Felice Le Monnier, 1865, p. 296). Nel capitolo sul *Tasso* (XVII), colui che “cerca l’eroico, il serio, lo storico, il religioso, il classico, e si logora in questi tentativi fino all’ultima età”, *Marino* (XVIII) e *La nuova scienza* (XIX) – “la letteratura non poteva risorgere che con la risurrezione della coscienza nazionale” -, De Sanctis non rinuncia ad una ripresa di analisi linguistiche, critiche e “ideologiche” che più volte aveva spiegato nelle pagine precedenti: durante la Controriforma la letteratura “diviene sempre più una forma convenzionale separata dalla vita” (cap. XVII). Da questo ne consegue la perdita della “ragion d’essere” della parola quando è artificiale e incapace di “formare una letteratura popolare”. Per De Sanctis “la parola è potentissima, quando viene dall’anima, e mette in moto tutte le facoltà dell’anima ne’ suoi lettori; ma quando di dentro è vuoto, e la parola non esprime che sé stessa, riesce insipida e noiosa. Allora la vista materiale, il colore, il suono, il gesto sono ben più efficaci alla rappresentazione che quella morta parola” (cap. XVIII). In fondo la *Storia* - definita da Manara Valgimigli “la storia dell’uomo italiano” (*Francesco De Sanctis*, Firenze, Olschki, 1933, p. 31) -, è un manifesto della modernità e una rappresentazione della potente quanto problematica condivisione della “conservazione” della identità nazionale, magari volutamente sovrapposta ad un radicale riconoscimento della nuova letteratura e dei suoi principi estetici: “Il contenuto non si spicca dalla forma. Non ci è che una cosa, il vivente. Dal seno dell’idealismo comparisce il realismo nella scienza, nell’arte,

nella storia. E' un'ultima eliminazione di elementi fantastici, mistici, metafisici e rettorici. La nuova letteratura, rifatta la coscienza, acquistata una vita interiore, emancipata da involucri classici e romantici, eco della vita contemporanea universale e nazionale, come filosofia, come storia, come arte, come critica, intenta a realizzare sempre più il suo contenuto, si chiama oggi ed è la letteratura moderna" (cap. XX).

Francesco De Sanctis intuì prima di altri che l'Italia nuova sarebbe sorta realmente soltanto attraverso la conquista e la maturazione di uno spirito italiano *vivente* capace, restaurando il suo mondo morale, senza egoismi sociali e incomprensibili divaricazioni geo-politiche, di "convertire il mondo moderno in mondo nostro, studiandolo, assimilandolo e trasformandolo": magari affrontando "il disegnarsi del nuovo secolo" con i caratteri della modernità leopardiana, per non "trovarci alla coda, non a' secondi posti" (cap. XX). D'altronde il purista di un tempo aveva saputo comprendere che Galileo, Bacone, Cartesio "sono i veri padri del mondo moderno, la coscienza della nuova scienza". Francesco De Sanctis con la sua *Storia della letteratura* aveva svelato l'acquisizione che "l'obbiettivo della scienza è il progresso e il miglioramento dell'uomo" (cap. XIX). Questo convincimento avrebbe allineato la coscienza italiana e i suoi costumi alla civiltà europea contemporanea, permettendo, finalmente, la realizzazione di quella *Bildung* la cui assenza, fin dal Rinascimento, ha segnato la separazione della cultura dall'educazione, generando la nostra decadenza e servitù nazionale.

Solo un anno prima, nel corso delle conferenze napoletane su Machiavelli, Francesco De Sanctis aveva scritto una epigrafe del suo pensare la contemporaneità che costituisce la natura vivente e fertile del suo capolavoro: "Quando le idee che costituiscono la vita di un popolo, sono operose, allora vi è la civiltà nella sua forza; ma quando quelle idee muoiono, il popolo vive ancora in apparenza, ma è già condannato a perire". Un'ulteriore, definitiva prova dell'unità di un pensiero che nella *Storia* esprime, senza retorica, il centro di un'idealità priva di utopie, intimamente e consapevolmente calata nel reale.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Il Ms. autografo della *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis, donato dalla vedova Maria Testa-Arenaprimo al Museo Nazionale di San Martino nel giugno 1893, ora si conserva nella

Biblioteca Nazionale di Napoli “Vittorio Emanuele III”, *Fondo De Sanctis*, XVI.A.70. Il ms. napoletano, composto complessivamente da 561 cc., mancante sin dal tempo della donazione delle cc. 233-38, 506 e 551, fu quello utilizzato per la stampa. Lo attestano macchie d’inchiostro e indicazioni a matita di mano del tipografo. Manca, invece, il ms. della minuta dell’opera. L’autografo è così suddiviso: cap. I, cc. 1-14; II, cc. 15-41; III 42-49; IV 50-57; V 57-72; VI 72-91; VII 91-149; VIII 150-64; X 164-203; X 203bis-208; XI 208-39; XII 239-64; XIII 264-94; XIV 294-304; XV 304-42; XVI 342-55; XVII 355-81; XVIII 381-409; XIX 409-83; XX 483-560. Sul metodo di lavoro desanctisiano vd. T. IERMANO, *La scienza e la vita. I manoscritti di Francesco De Sanctis presso la Biblioteca provinciale “Scipione e Giulio Capone” di Avellino*, Cava de’ Tirreni, Avagliano Editore, 2001.

Dagli editori napoletani Antonio e Domenico Morano furono stampate in vita dell’A. tre edizioni della *Storia*: 1870 [in realtà il secondo volume uscì nell’inverno del 1872]; 1873; 1879. Nella prima edizione il vol. I contiene i primi XI capitoli, il vol. II i capitoli XII-XX. A partire dalla seconda edizione (1873) il cap. XII dal secondo viene inserito nel primo volume.

Della rara edizione *princeps* esiste una ristampa anastatica con una nota di Fulvio Tessitore, Napoli, Morano, 1985 [in *Appendice* sono pubblicate, tra l’altro, lettere del carteggio tra De Sanctis e Antonio Morano]. Tra le edizioni novecentesche della *Storia* innanzitutto va segnalata quella curata da Benedetto Croce, apparsa nel 1912 in 2 volumi nella collana “Scrittori d’Italia” di Gius. Laterza & Figli. La laterziana edizione crociana, cui va il merito di una approfondita revisione del testo e di un accurato ripristino filologico, fu ripubblicata nel 1925 (con la coll. di Fausto Nicolini), poi nel 1939 (revisione di Alfredo Parente), cui seguirono numerose altre edizioni: 1945; 1949; 1954; 1958; 1962; 1964; 1965⁹. Va ricordata anche l’edizione commentata da Paolo Arcari per i tipi Fratelli Treves di Milano, 1912 [vol. I] e 1913 [vol. II] (con successive ristampe nel 1917 e nel 1919). La *Storia* fu pubblicata successivamente a cura di Francesco Flora, Milano, Vallardi, 1935 e nelle *Opere complete di Francesco De Sanctis*, a cura Nino Cortese, voll. I-II, Napoli, Alberto Morano, 1935-36.

Durante il fascismo la *Storia* fu pubblicata, tra l’altro, dagli editori Sonzogno (1933), Salani (1935), Bietti (1935), Hoepli (1940) e Barion (1941). Nel secondo dopoguerra il testo apparve in numerose edizioni economiche tra cui quelle a cura di Luigi Russo (Milano, Ed. coop. Libro Popolare, 1950 e poi Milano, Feltrinelli, 1956, interamente rivista a cura di Maria Teresa Lanza, ivi, 1964³) e Mario Fubini (con appendici, profilo biografico e nota bibliografica a cura di Gennaro Barbarisi, Milano,

Edizioni per il Club del Libro, 1959). Da segnalare anche quella a cura di Giorgio Luti e Giuliano Innamorati, Firenze, Sansoni, 1960. Inoltre una puntuale edizione della *Storia* fu edita con premessa e note di Antonio Piromalli, Bologna, Capitol editrice, 1961.

Una pregevole edizione critica della *Storia* fu curata da Niccolò Gallo, con *Introduzione* di Natalino Sapegno e con una nota introduttiva di Carlo Muscetta, 2 voll. Torino, Einaudi, 1958 (*Opere di Francesco De Sanctis*, a cura di Carlo Muscetta, voll. VIII-IX). Il testo curato da Gallo - frutto di una minuziosa collazione sull'autografo e di un confronto con l'edizione crociana e le "pre-edizioni" di parti dell'opera anticipate nei saggi critici pubblicati nella «Nuova Antologia» tra il 1870 e il 1871 -, è stato più volte riproposto (Napoli-Milano, Riccardo Ricciardi, 1961; Milano, Oscar Classici Mondadori, 1991, entrambe con introd. di N. Sapegno; Torino, Einaudi "Biblioteca della Pléiade", 1996, con introd. di G. Ficara). Gianfranco Contini ha curato un'edizione della *Storia*, Torino, Utet, 1968, "Classici Italiani" [rist. 1981], rifacendosi alla lezione adottata dal Gallo nell'edizione enaudiana, definita "ottima", *ivi*, p. 58. L'opera è apparsa anche con introd. di Renè Wellek e note di Grazia Melli Fioravanti, Milano, Rizzoli, BUR, 1983, 2 voll. [ristampa 2006 in un solo volume]. La *Storia*, nella lezione adottata da Gallo, fu proposta da Arnoldo Mondadori nel 1961 per il centenario dell'Unità d'Italia in una edizione fuori commercio.

Per una dettagliatissima ricostruzione critico-bibliografica della *Storia* si rinvia allo studio di R. MORDENTI, *Storia delle letterature italiana* di Francesco De Sanctis, in *Letteratura italiana. Le Opere*, III, *Dall'Ottocento al Novecento*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 573-665. Per le vicende editoriali della *Storia*, in partic. *ivi*, pp. 642-65.

Tutti gli scritti desanctisiani di Croce, apparsi tra il 1886 e il 1952, tra cui *Come fu scritta la «Storia della letteratura italiana»* [1912], in *Una famiglia di patrioti ed altri saggi storici e critici*, Bari, Laterza, 1949³, pp. 267-76, sono stati ripubblicati in B. CROCE, *Scritti su Francesco De Sanctis*, a cura di T. Tagliaferri e F. Tessitore, Napoli Giannini, 2007, 2 voll. Ulteriori più recenti indicazioni critiche e bibliografiche vd. in: M. RUSI, *Francesco De Sanctis e la nuova critica letteraria*, in *Storia letteraria d'Italia. L'Ottocento*, tomo III, a cura di A. Balduino, Padova, Piccin-Vallardi, 1997, pp. 1735-907, in partic. pp. 1829-52; A. D'ORTO, *Il pensiero solitario e il laboratorio*, in F. DE SANCTIS, *Machiavelli*, Avellino, Mephite, 2003, pp. 7-36; T. IERMANO, *Le scritture della modernità. De Sanctis, Di Giacomo, Dorso*, Napoli, Liguori, 2007, pp. 1-74; ID., *L'Uomo di Machiavelli, il realismo e la nuova Italia. Francesco De Sanctis scrittore politico*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», vol. CLXXXV-Fasc.609 (2008), pp. 17-63.

Da notare infine che in una riedizione enaudiana della *Storia* [1996] viene proposta una sorta di antologia critica *Sulla «Letteratura italiana»*, a cura di G. Ficara, *ivi*, pp. 817- 994, in cui è incluso anche un articolo giornalistico di Giorgio Manganelli del 1971, (*ivi*, pp. 994-95) ed escluso, tra le tante inspiegabili assenze (Luigi Russo, Giovanni Aquilecchia, Carlo Muscetta), il saggio critico di Giacomo Debenedetti, *Commemorazione del De Sanctis*, in ID., *Saggi*, Progetto editoriale saggio introduttivo di Alfonso Berardinelli, Milano, Mondadori, “I Meridiani”, 1999, pp. 381-401. Il rinvio alla illuminante quanto originale lettura di Debenedetti appare preliminare per un’interpretazione moderna della *Storia*.